

Le parole e le cose

Guardare una narrazione, effetto della fotografia di Tosi, è come l'*ascoltare* con l'occhio, effetto del museo di Guatelli, come *toccare* la memoria, effetto del libro di Malerba.

Valerio Tosi entra nel museo di Ettore Guatelli, è il 2002, Ettore è scomparso da poco più di due anni e il suo museo è alla ricerca di un porto sicuro al quale attraccare per riaprire le porte alla gente. Tosi trova un museo congelato al giorno del termine della cura del suo realizzatore, le cose sono, senza la voce di Ettore, mute e perplesse nella loro collocazione. Il distacco fra voce e presenze è assordante, le parole non possono più mediare fra oggetti e sguardo, le cose sono nude e spaesate, si ritraggono nella loro rigidità.

L'avventura di Tosi è nella ricerca di un rapporto fra cose del museo e fotografia allo scopo di liberare gli oggetti dal peso della loro neutralità rispetto all'osservatore. La natura sostanziale della fotografia di Tosi è orientata alla ricerca di uno spiraglio riflessivo capace di indurci ad assumere le cose come "paese straniero". Un paese straniero nel quale solo con la disponibilità all'avventura e all'incontro inconsueto può nascere l'esperienza del viaggio di scoperta. In tal senso lo sguardo di Valerio Tosi è interessato più all'alterità degli oggetti che alla prova documentaria della loro esistenza, più all'*umano delle cose* che al suo *precipitato materiale* (gli oggetti).

Ci dice Paolo Barbaro di Valerio Tosi, "nasce a Fidenza nel 1973, nel 1992 si diploma Maestro d'Arte in discipline pittoriche, nel 2000 si laurea in Lettere Moderne presso l'Università di Parma con una tesi, con la guida di Arturo Carlo Quintavalle su *Ruggero Savinio e i pittori italiani della generazione degli anni Trenta*. Nel 2001 lavora presso la Sezione Progetto del Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma. Dal 1996 si dedica intensamente alla pittura alla fotografia e alla saggistica, in gran parte inedita. Manca improvvisamente alla fine dell'inverno nel 2002.

Pochi mesi prima si era recato al Museo Ettore Guatelli. Vi fotografa in bianco e nero, per la prima volta. La sua ricerca fotografica aveva già riscosso un certo successo, ed era ben leggibile come svolgimento della Nuova Fotografia italiana a colori che aveva visto in Luigi Ghirri il capofila dagli anni Settanta, ma questa volta Tosi decide per una

scrittura più secca, che alludesse alle avanguardie del Novecento. Scatta oltre 400 immagini, torna più volte in quello spazio che trova subito affascinante e le inquadrature si allontanano fortemente da ogni equivoco documentario: anima gli oggetti a volte rendendoli con il mosso che evoca il futurismo, compone piccole scene che trova tra gli oggetti, a volte come nel cinema surrealista di Man Ray e Fernand Léger, a volte con sintassi di potente semplicità che aveva ritrovato nei fregi antelamici dell' amato Duomo di Fidenza.”¹

Se le cose hanno una loro vita, il silenzio che incontra Tosi è quello dell'attesa, di una voluta sospensione fra presente e futuro (il passato è avvenuto e scontato). Orientandosi sui sentieri dell' opera di Guatelli, Tosi fotografa, con intento curioso e indagatore, ponendo domande, attraverso l'obiettivo, stimolando le cose ad aprirsi ai quesiti. Quel che ci giunge oggi da quell'esperienza dello sguardo è l'immagine di un museo popolato, abitato da presenze che, se propriamente interrogate, sono disponibili ad esprimere la loro sostanza, la loro natura di testimoni eloquenti di cittadinanze esistenziali e di quelle “meraviglie dell'ovvio” che incantarono Ettore Guatelli.

I quesiti posti da Tosi alle cose non scelgono la via ovvia e diretta del faccia-a-faccia, ma quella della parabola alla ricerca di “tagli” capaci di cogliere, delle cose, la loro “inattualità”, la loro diversità, la loro autonomia rispetto a quel tempo del quotidiano che li ha intesi e li intende quali “schiavi” dell'utile e dell'uso.

Ma perché la scelta dell'esperienza dello sguardo di Tosi sulle sostanze dell'opera di Ettore Guatelli, nella nuova edizione de “Le parole abbandonate” di Luigi Malerba? Per la percezione di una unità d'intenti propria di un comune ambito, quello della testimonianza, di una attenzione al patrimonio della memoria, spesso abbandonato, la cui sostanza si può trasmettere solo narrando, il registro è la narrazione.

Ettore Guatelli che raccoglie le orme fisiche di esistenze per comporre un testo-museo capace di narrare storie di gente, Luigi Malerba che raccoglie parole non più capaci di tessere dialoghi, perché dimenticate e abbandonate, allo scopo di comporre un repertorio narrativo capace di mantenere ancora viva la loro presenza a nutrimento della memoria. Valerio Tosi che raccoglie la parola muta delle cose per offrirci un catalogo della loro sostanza inconsueta quando si vuole indagare la loro autonomia dalla “pratica”. Una coralità dove alle parole, alle cose e allo sguardo è dato il compito di contribuire alla lotta di resistenza all' abbandono e all' oblio della memoria.

Il metodo è quello del catalogo, catalogo di parole che richiedono una nuova attenzione perché contengono un portato patrimoniale capace di riportarci alla sostanza delle esistenze e delle biografie che le hanno praticate, catalogo di oggetti che non ordinati secondo logiche della tradizione tassonomica-museale, narrano di sé nel racconto delle loro vicende d'uso e appartenenza come fossero persone incontrate casualmente in una piazza o su una via, catalogo di sguardi espressi in immagini fotografiche che dichiarano la sostanza di una avventura svolta alla ricerca della voce delle cose.

Le parole e le cose abbandonate, quando questo sono non solo l'espressione di una eredità, ma eredità patrimoniale esse stesse, ci chiedono una disponibilità "affettuosa" alla raccolta e alla cura. Quali espressioni organiche di un corpo che risente del tempo passato e dei rischi dell'oblio, parole e cose non vanno accudite con la fredda determinazione dello scienziato, ma con la pazienza del "ascolto" per coglierne il valore di presenza partecipanti alla costruzione dei sistemi di "senso" delle relazioni, come sottolinea Luigi Malerba nell'introduzione al presente volume "In una società immobile come quella contadina dove le cose e le loro funzioni tendono a conservare lo stesso nome nel tempo (qui la lingua non è oggetto di smercio e di consumo), la parola è un elemento portante della impalcatura culturale prima ancora che un mezzo di comunicazione. Intorno alle cose esiste già un sistema organico di relazioni cresciuto insieme al linguaggio che le definisce e che ne diventa la più efficace chiave di interpretazione." ²

Il museo delle parole e delle cose abbandonate ha spazio, attraverso Valerio Tosi, sulle pagine di questo libro, per offrire una ulteriore dichiarazione di fedele attenzione al mondo del quotidiano popolare luogo della vita e della memoria. Di espressioni e parole abbandonate Ettore Guatelli ha redatto un catalogo inedito di più di 3.000 schede nelle quali la descrizione diviene racconto che lega le parole delle cose e delle pratiche alla vita: dal catalogo delle cose-parole di Guatelli: *Foier – Al paier de foie*:

Si facevamo le fascine di foglie per darle poi alle mucche e non le chiamavamo "vinsi", ma fascine. C'erano piante di cerro i cui rami non si lasciavano diventare grossi. Fatte le fascine, si faceva al "foier" cioè, "al paier de foie". Col culo delle fascine all'esterno, e la cima vicino alla pianticella-antenna.

Le foglie restavano verdi e prendevano meno acqua e meno sole. tutt'attorno, si metteva una fila di fascine di traverso, come a fare un cordolo da bilanciare un po' la pendenza,

altrimenti troppo in spiovente. Oltre a "correggere" serviva anche a "legare" a far stare più insieme le fascine. Finite le fascine, in alto si mettevano arbusti, roba che cresceva lungo i canali, a fare un po' da tetto. E sopra il tutto, dei sassi, che si legavano con fil di ferro o stroppe e si facevano persino sporgere e pendere, oltre la circonferenza, Incastrandosi fra i rami delle fascine, i fili che venivano giù, tenevano tutto.

Si andava a prenderle in inverno nel bosco anche con la neve, come la legna da ardere, con lo slittone o la benna. Slegate, si buttavano dentro alla greppia prima del fieno.

Se è stato possibile realizzare un incontro fra due esperienze di cura, Luigi Malerba per le parole abbandonate ed Ettore Guatelli per le cose dimenticate, lo si deve all'ispirazione interpretativa di Valerio Tosi scaturita dalla sua indagine narrativa. Tosi si è trovato a praticare un dialogo con un museo delle "cose abbandonate" lasciate silenziose dalla scomparsa del loro raccoglitore. Una sorta di viaggio in una meta-dimensione del distacco.

Fra gli oltre 400 scatti di Tosi alle cose del museo di Ozzano Taro, messe generosamente a disposizione della Fondazione Guatelli dalla sua famiglia, quelle scelte per questa edizione del libro di Malerba hanno il compito di narrare, per tutte le altre, un punto di vista sugli oggetti e sulla raccolta.³ Un punto di vista attraverso il quale ci viene offerta una nuova interpretazione della raccolta di Ozzano Taro.

L'opera di "scavo" di Tosi, come quella di Luigi Malerba de *Le parole abbandonate*, è il tentativo di restituire dignità alla nudità delle espressioni di una quotidianità popolare la cui memoria non possiamo perdere.

¹ L' Archivio dell' opera di Valerio Tosi è depositato presso la Associazione "Amici di Valerio *futur*Tosi", costituitasi all 'indomani della scomparsa di Valerio per portare a compimento i numerosi progetti e per dare voce alla sua opera in parte incompiuta.

² Nel presente volume a p. XX

³ Alcuni scatti, rispetto agli originali, sono stati tagliati per esigenze tipografiche